

LAURA GALLEGO GARCÍA

DUE CANDELE PER IL DIAVOLO



SE ACCENDI UNA CANDELA A DIO, DEVI ACCENDERNE DUE AL DIAVOLO

ROMANZO

SALANI



EDITORE

Laura Gallego García

DUE CANDELE
PER IL DIAVOLO

Romanzo

Traduzione di Elena Rolla

SALANI  EDITORE

Titolo dell'originale
DOS VELAS PARA EL DIABLO

ISBN 978-88-6256-077-1

Visita www.InfiniteStorie.it,
il grande portale del romanzo

Viene qui riprodotto il primo Capitolo.

Original title: Dos velas para el diablo
© Laura Gallego García/Ediciones SM, 2008
All rights reserved.

Italian translation Copyright © 2009 by Adriano Salani Editore S.p.A.
Italian translation published by arrangement with Ediciones SM
Copyright © 2009 Adriano Salani Editore S.p.A.

dal 1862

Gruppo editoriale Mauri Spagnol
www.salani.it

Capitolo primo

Al giorno d'oggi, la gente non crede più agli angeli. Be', c'è chi li immagina come creature luminose che sono qui per aiutarci e, se li preghi in un certo modo, ti aiuteranno a trovare un fidanzato, a vincere alla lotteria o a curarti le emorroidi. Ma questo non è credere agli angeli.

Mi riferisco a quelli della Bibbia, i messaggeri di Dio. Angeli come Mikael, che ha cacciato i demoni dal cielo. Come Uriel, che faceva la guardia alle porte del paradiso armato di una spada di fuoco, per sfortuna di Adamo ed Eva. O come Metatron, che ha un nome da robot dei cartoni animati giapponesi, ma in realtà è il Re degli Angeli, il più potente di tutti.

Ormai nessuno crede più agli angeli. Li si considera mitologia, ma in realtà sono solo passati di moda.

Invece, c'è gente che crede ai demoni. E non gliene faccio una colpa. Basta guardarsi intorno per vedere come va male il mondo. O ancora più semplice: basta guardare un notiziario in tv.

Al telegiornale sembra che tutto quello che succede sia negativo. Diventa difficile credere in Dio, o agli angeli, davanti alle immagini di una guerra, di un'epidemia, di una catastrofe naturale... È più facile credere che esista il demonio e che l'inferno sia molto più vicino di quanto sembri.

Ma non è giusto. Sì, certo, capitano un sacco di cose brutte, ma non è

tutta qui la verità. Succedono anche cose belle. Tutti i giorni. Però tendiamo a ignorarle.

Suppongo che ci attraggano di più le cose brutte, le immagini di violenza. Ci fanno sentire sicuri e comodi nelle nostre case e nelle nostre vite, o ci fanno sprofondare nello sconforto, rafforzando la nostra convinzione che il mondo, tutto sommato, è una merda.

Ecco perché il compito degli angeli è molto più difficile di quanto dovrebbe essere. È già abbastanza un casino cercare di aggiustare questo mondo, senza bisogno che ci si metta pure la gente che non solo non apprezza il tuo lavoro, ma non crede nemmeno che esisti.

Perché gli angeli esistono... e sono sempre esistiti.

Come faccio a saperlo?

Perché mio padre era uno di loro.

Mi chiamo Cat.

In realtà mi chiamo Caterina. È il nome che mi ha dato mia madre quando sono nata, anche se io non l'ho conosciuta. Mio padre non parlava molto di lei, forse perché era troppo doloroso. La storia del mio nome è una delle poche cose che sono riuscita a strappargli, e forse per questo ha tanta importanza per me.

Da piccola, adoravo il nome Caterina. Lo trovavo fine, elegante, molto femminile. Un nome adatto a una signorina. A volte, quando passavamo davanti a una di quelle scuole fighette, con le bambine in divisa, mi fermavo a guardarle e sognavo di essere come loro, avere delle amiche, abitare in una casa elegante, indossare bei vestiti e giocare con le Barbie. Sì, avete sentito bene: da piccola volevo avere una Barbie. A mia difesa, dirò che a quell'epoca ero solo una mocciosa ed ero stanca della vita errante che facevo con mio padre, sempre in giro, senza poter mettere radici da nessuna parte.

Per questo mi piaceva che mi chiamassero Caterina. Mi sembrava un nome molto azzecato per la vita che avrei voluto fare. Invece, mio padre mi chiamava sempre Cat, e mi dava molto fastidio. Ricordo che litigavamo spesso per questo. O meglio, chi si arrabbiava e litigava ero io. Mio

padre si limitava a guardarmi con quel suo sorriso e ad arruffarmi affettuosamente i capelli. E continuava a chiamarmi Cat, perché secondo lui la mattina quando mi sveglio mi stropiccio gli occhi e sbadiglio come un gattino.

Adesso che è morto, non voglio più essere Caterina, mai più. Adesso, in sua memoria, sarò per sempre Cat.

In teoria, gli angeli non possono morire. Si suppone che non abbiano nemmeno un corpo, che siano puri spiriti venuti al mondo molto prima che fossero creati gli esseri umani.

Ed è vero. Il fatto è che a volte si incarnano. O, in altre parole, si materializzano, si creano un corpo, di solito umano, per poter interagire con noi, che non per niente siamo gli esseri più perfetti della Creazione; dopo di loro, ovviamente.

In passato, gli angeli potevano incarnarsi e tornare facilmente allo stato spirituale, come se si spogliassero di un vestito vecchio di cui non avevano più bisogno. Ma, d'improvviso, sono cominciati i problemi. Si sentivano deboli, senza forze. Come se avessero le batterie scariche, non so se mi spiego. Ed è arrivato un momento in cui non sono più riusciti ad abbandonare i corpi umani, rimanendo intrappolati lì dentro per sempre.

Nessuno sa perché succede. E nessuno sa perché Dio non fa niente in proposito.

Perché ormai accade da molto tempo. E quando dico molto tempo, intendo secoli. Ormai, non ci sono più angeli allo stato spirituale. Sono tutti prigionieri dei loro corpi umani.

Come nel caso di mio padre.

Peraltro, neppure allo stato corporeo un angelo può morire, tanto meno un demonio. Non sono vulnerabili come lo siamo noi. Non invecchiano, non si ammalano e le loro ferite guariscono molto in fretta. Tranne le ferite dell'anima, naturalmente.

In teoria c'è solo una cosa fisica che può uccidere un angelo o un demonio. Vi ricordate la spada di fuoco di Uriel a cui accennavo prima? Be', proprio quella.

Ogni angelo, che sia un angelo buono o un angelo caduto, ha la sua spada. All'inizio dei tempi, suppongo che non ce ne fosse bisogno. Ma poi Lucifero si è ribellato ed è stato necessario combatterlo. Qualcuno dice che è stato Mikael a inventare le spade, e poi Lucifero gli ha rubato l'idea. I demoni, invece, giurano di averle inventate loro, e accusano gli angeli di aver copiato. Insomma, non importa chi è stato il primo. Il fatto è che le spade esistono da allora.

Non sono esattamente spade di fuoco, anche se immagino che i primi umani siano rimasti tanto impressionati dalla spada di Uriel da ricordarsela così. E non si tratta nemmeno di una spada di luce in stile jedi. Ma ci si avvicina.

Le spade angeliche sono fatte di un materiale che non è di questo mondo. Sono fatte di essenza angelica invertita e solidificata. O, per dirla in altre parole, di una specie di anti-essenza angelica. Come il negativo di una fotografia.

Le spade non sono state inventate per nuocere agli umani né ad altri esseri della Creazione. Sono le armi che usano angeli e demoni nella lotta che combattono dall'inizio dei tempi. Le uniche armi in grado di ucciderli e le uniche ammesse in guerra. Ovvio che, su quest'ultimo punto, i demoni giocano sporco, come sempre. Non per niente sono demoni.

Comunque, devo dire che mio padre è stato ucciso in modo tradizionale: con un'autentica spada demoniaca.

Quando è morto, ha lasciato qui la sua spada. In teoria, gli umani non possono impugnare una spada come quella, ma io sono sua figlia. Quindi adesso mi appartiene.

E la userò per vendicare la sua morte. Troverò il demonio che l'ha assassinato, e lo ucciderò con le mie stesse mani.

A questo punto, sicuramente penserete che sono fuori di testa. Vi chiederete come faccio a essere così sicura che mio padre fosse un angelo. La risposta è che lo so perché me l'ha detto lui. E no, non gli ho mai visto le ali. Non ce n'era bisogno.

Le ali degli angeli non sono di piume vere. Sono fatte della loro essen-

za. Sono invisibili e intangibili, ma ci sono. Credo che se aveste potuto vedere l'aura di mio padre, glielo avreste individuate sulla schiena, come due cascate di luce. Ma ben pochi riescono a vedere l'aura della gente, neanche io ci riesco. E suppongo nemmeno voi.

Mio padre era diverso. Si faceva chiamare Ismael, ma il suo vero nome era Iah-Hel, ed era la persona più tranquilla e pacata che abbia mai conosciuto. Adorava ogni creatura, dai microbi alle balene. Compresse le zanzare, gli scarafaggi, i serpenti e ogni genere di bestiaccia schifosa. Idem per le piante. Lui diceva che tutto faceva parte della Creazione divina e, quindi, era tutto perfetto. Perfino gli scarafaggi. Mio padre era capace di assimilare con la massima naturalezza le idee più complesse e innovative, ma allo stesso tempo rimaneva estasiato davanti al volo di una farfalla. Mio padre amava il mondo. Con tutte le conseguenze.

Per questo era sempre triste.

Mio padre apparteneva a una delle categorie inferiori di angeli. Niente a che vedere con i cori, i serafini o le potestà. Iah-Hel era un angelo dei più comuni, di basso livello. I più potenti se ne stanno sempre a contemplare il volto di Dio, lassù in Cielo, o dovunque si trovino. Gli angeli come mio padre, invece, hanno la missione di stare sulla Terra, per controllare e prendersi cura della Creazione. Ecco la loro funzione, per questo sono qui.

E proprio lì sta il problema: della Creazione di Dio, ormai, rimane ben poco. Noi esseri umani stiamo distruggendo il pianeta, ma gli angeli non possono farci niente visto che anche noi umani facciamo parte della Creazione, e quindi devono proteggerci e preservarci come specie. Anche se li stiamo sabotando e in fondo alcuni si augurano che ci stermineremo l'un l'altro, una volta per tutte. Capite il dilemma?

Per questo mio padre era sempre triste. Era testimone del progressivo sfacelo della Creazione di Dio e non poteva farci nulla. Come molti altri angeli, si sentiva smarrito e disorientato.

Credo che fosse per questo che viaggiavamo tanto. Suppongo che lui, in qualche modo, volesse chiedere spiegazioni a Dio. E sperava di trovarlo nei posti in cui la Creazione è ancora vergine. E così mi ha portato in giro

per mezzo mondo, dalle foreste del Nord alle pendici dell'Himalaya. Che emozione, penserete. Ah ah. A nessuno piace farsi divorare dalle zanzare, passare la notte in mezzo alla foresta sotto una pioggia torrenziale o morire di freddo scarpinando dietro a uno sherpa incazzato. Vi assicuro che non è affatto divertente.

Il fatto è che mio padre non è mai riuscito a trovare quello che stava cercando. È morto in un distributore di benzina su un'autostrada polacca. Io ero andata un momento in bagno (perché vi farò una confidenza: lui non aveva bisogno di mangiare, dormire, né andare in bagno, ma io sì) e quando sono tornata, l'ho trovato morto in una pozza di grasso.

Come ho già detto prima, mio padre era un angelo minore. Gli angeli potenti sono in decadenza, oppure sono scomparsi. Non so se la guerra contro i demoni continua ancora, ma so molto bene che mio padre non partecipava. Lui non era importante per nessuno, era soltanto un povero angelo smarrito che vagava per il mondo, trascinandosi dietro la figlioletta, in cerca dei segni di Dio. Nessun demone che si rispetti perderebbe tempo con un angelo ecologista come lui. Ma nonostante questo, l'hanno ammazzato.

Per questo sono così furiosa. Per questo voglio entrare in gioco, nella guerra che mio padre ha abbandonato. Non che mi interessi particolarmente cacciarmi nei guai, ma mi hanno coinvolto contro la mia volontà. Li cercherò, ovunque si nascondano, e li distruggerò.

Non si può riconoscere un angelo a prima vista, tanto meno un demone. Proprio come gli angeli non vanno in giro con due enormi ali di piume sulla schiena, nemmeno i demoni hanno la coda, le corna e le zampe di capra. Da fuori, sono umani come gli altri.

Inoltre, gli angeli non sono particolarmente belli. Almeno, mio padre non lo era. Nessuna donna l'avrebbe notato vedendolo passare per strada.

Ma i demoni... ah, i demoni sono un'altra cosa.

Intendiamoci: non è che siano bellissimi né dei gran figli. Ma hanno qualcosa... chiamatelo magnetismo o carisma, o sex-appeal, o come prefe-

rite. Avete mai incontrato quel tipo di persona che, senza essere particolarmente attraente, ha qualcosa che fa sì che tutti la notino e cerchino di imitarla? E, quando ci rifletti e ti chiedi cos'abbia di speciale, non sai cosa rispondere? Be', ci sono molte probabilità che si tratti di un demone. In effetti, molti di loro vanno in televisione. E un sacco di gente che vediamo in televisione, ma anche gente normale, cerca di imitarne la pettinatura, il modo di vestire, l'atteggiamento... senza lo stesso risultato. Perché non serve a niente cercare di essere come loro. Il fascino che emanano non dipende da qualcosa che si può percepire a prima vista, né tanto meno riprodurre. Otterrebbero lo stesso effetto con qualunque altro aspetto. È il magnetismo demoniaco che porta molta gente a dar retta a un demone piuttosto che a un angelo. Un altro dei loro giochetti sporchi.

E, nonostante questo, non è così semplice distinguere un angelo da un demone, nemmeno in base alle loro azioni. Un demone può darti il miglior consiglio con le migliori intenzioni. Un angelo può danneggiarti se è convinto di avere maggiori possibilità di salvare la Creazione. E il più contorto psicopatico può sembrare una persona normalissima.

In realtà, a volte, le azioni degli uni e degli altri sono difficili da interpretare. Non è possibile classificarle nel gruppo delle 'buone azioni' e delle 'cattive azioni'. Sono buone o cattive, dipende. In un certo senso, sia gli uni che gli altri si comportano come se giocassero una gigantesca partita di scacchi. Spostare quel pedone può sembrare una mossa stupida. Dal tuo punto di vista, parziale e umano, non riesci a vedere che con quella mossa hai aperto la strada all'alfiere, o hai protetto il re. Noi non riusciamo nemmeno a capire che a volte si possano sacrificare volutamente delle pedine. Siamo umani. E la partita non si gioca perché vinca un individuo. Non si gioca perché sia tu a vincere, e neppure io. Si gioca perché vinca tutta la Creazione.

Però, né gli uni né gli altri possono sfuggire alla loro vera essenza. Come distinguere un angelo da un demone? È semplice: quando ti trovi sull'orlo di un precipizio, l'angelo ti tenderà la mano e il demone ti spingerà giù.

Anche se, naturalmente... ormai sarà troppo tardi.

Il fatto è che, a parte mio padre, non ho mai avuto contatti con angeli né con demoni. Almeno, che io sappia.

Nel corso dei nostri viaggi, infatti, abbiamo conosciuto molta gente. Non che mio padre fosse molto socievole, in realtà era abbastanza timido e in genere non avvicinava gli sconosciuti. Ma se erano gli sconosciuti ad avvicinare lui, allora li accoglieva con un grande sorriso.

Mio padre ha amici sparsi in tutto il mondo. Magari alcuni sono angeli oppure sono tutti umani. Non posso saperlo.

In ogni caso, in queste circostanze non ho voglia di incontrare altri angeli, non ancora. Ho bisogno di una mano amica... una mano umana... come me.

È per questo che sono venuta qui. Non è neanche un mese che mio padre è morto, ma è stata dura arrivare in questa città dalla Polonia, da Walbrzych, dove l'hanno ammazzato. È stato un viaggio complicato. Come avrete indovinato, non ho molti soldi.

Mio padre non ne aveva bisogno. Lo invitavano quasi sempre, come una stella del cinema. Oppure saliva in treno e in autobus senza che il controllore si accorgesse di lui. O, semplicemente, camminava da un luogo all'altro senza preoccuparsi di quanto fosse lontano.

I vantaggi di essere un angelo, certo.

Non che manipolasse la mente delle persone, niente del genere. Ma era simpatico a tutti. Mio padre trasmetteva una sensazione di fiducia che ti faceva credere che, mentre ti stava vicino, niente poteva andare storto. È uno dei motivi per cui l'ultimo mese è stato così duro per me. L'altro è, naturalmente, che i controllori mi vedono e nessuno mi offre un hamburger in uno squallido bar, per quanto abbia l'aria affamata. Dopotutto, non sono un angelo. Sono solo una ragazza di sedici anni, trasandata e con la faccia incazzosa. E questo, nonostante mi porti in spalla una spada che dovrebbe attirare l'attenzione di chiunque non sia un angelo o un demone. Le spade non sono invisibili ai mortali: il fatto è che non le notano. Sono troppo vecchie per rappresentare una novità, e troppo poco usuali perché qualcuno le riconosca quando le vede. Troppo perico-

lose perché qualcuno pensi anche solo lontanamente a darsela a gambe... e troppo inoffensiva per gli umani per essere considerate una minaccia, dal momento che non sono state create per aggredirli.

Vero che è un bel casino? Be', neanche'io ci capisco un granché. Ma me l'ha spiegato mio padre il giorno in cui ha accennato alla spada che portava dietro la schiena. Liberi di non crederci, ma era sempre stata lì e non l'avevo mai vista, finché lui non me ne ha parlato.

Insomma, il fatto che nessuno si accorga della mia spada è un vantaggio. L'unico, peraltro, di viaggiare con la spada di un angelo, ma senza l'angelo a cui apparteneva. Ed è una fortuna perché, come sapete, potrò vendicare la morte di mio padre soltanto con questa spada, e non sarebbe affatto facile portarmela in giro se si trattasse di una spada normale.

Ma torniamo allo scopo della mia missione e al primo dilemma che ho dovuto affrontare: se vostro padre fosse stato assassinato da uno o più demoni, e voleste vendicare la sua morte, da dove comincereste a cercare il colpevole?

Non sono abituata a muovermi nei circoli demoniaci, tutt'altro. Ma può darsi che abbia conosciuto un angelo senza saperlo.

Geipì, anche se è un pezzo di pane, non è un angelo, questo è sicuro. Ma la sua casa è sulla strada verso la mia prossima meta. Ed è da molto tempo che non lo vedo.

Geipì non si chiama davvero Geipì. Per i suoi parrocchiani è padre Juan Pedro, gli danno del lei e lo rispettano moltissimo. Sono sicura che più di una vecchietta della sua parrocchia ci resterebbe secca sentendo che lo chiamo Geipì. Si sa: la confidenza dà fastidio.

Ma non l'ho conosciuto a messa, tanto meno nel confessionale o in parrocchia: l'ho conosciuto in una biblioteca. Allora ero una mocciosa di sette anni, e lui sugli angeli sapeva solo quello che gli avevano insegnato in seminario. Naturalmente, gli ho raccontato un paio di cosette sull'argomento, di cui lui non aveva nemmeno la più pallida idea, e da lì è cominciato tutto.

In realtà, può darsi che Geipì sia il mio unico amico. L'unico che mi

sono fatta da sola, senza l'aiuto di nessuno. O, per dirla in altre parole, senza la mediazione di mio padre.

La parrocchia di Geipì si trova in una zona abbastanza centrale della città, ma è molto piccola. Una parrocchia di quartiere, insomma, in cui si conoscono tutti, e dove alla messa delle otto di un mercoledì sera ci sono sempre i soliti quattro gatti. Per questo, il quinto gatto, cioè io, attira inevitabilmente l'attenzione, con o senza spada. C'è un vecchietto che non la smette di guardarmi con la coda dell'occhio, con un'aria poco amichevole. D'accordo, è vero che sono abbastanza smandrappata, ma arrivo dalla Polonia, che si crede? E non in aereo, in prima classe, ma a piedi, facendo l'autostop o in autobus sgangherati, gli unici che mi potessi permettere. E va bene, non è certo normale vedere una ragazza di sedici anni alla messa delle otto di sera, per di più in settimana. Ma che c'è? Non si può essere amici del prete?

Cerco di dirgli tutto questo con un'unica occhiata furibonda, ma non so se ha capito. Almeno, non nei dettagli.

Vabbè, fa lo stesso. Mi siedo in fondo e aspetto che finisca la messa.

Per quanto possa sembrarvi strano, non sono molto credente. Certo, credo in Dio, non per niente sono la figlia di un angelo; ma non credo esattamente nel Dio dei cattolici. Suppongo che sarà perché ho visto mio padre, che era un angelo, entrare in ogni tipo di luoghi sacri, alla ricerca di Dio, e uscirne deluso. Abbiamo visitato eremi, cattedrali, moschee, sinagoghe, antiche rovine greche e romane e tutti i templi dedicati a tutte le divinità orientali immaginabili che siamo riusciti a trovare nel nostro periplo in Asia. Lui era in una fase in cui pensava che magari gli umani avevano trovato Dio e per questo gli erigevano templi nei luoghi dove forse era rimasta qualche traccia dell'essenza divina. E così andavamo di chiesa in chiesa, ma lui non seguiva le funzioni. Se ne stava in piedi, in fondo, rispettoso, senza disturbare, ma non partecipava. Alzava la testa e chiudeva gli occhi, sperando di sentire qualcosa, chissà cosa. Però, ogni volta che li riapriva, aveva sempre lo stesso sguardo triste e deluso: scuoteva la testa, mi prendeva per mano e, con discrezione, usciva dalla chiesa senza far rumore.

A un certo punto si è stancato di cercare nei templi. E così ha cominciato ad andare alla ricerca di spazi naturali, i pochi luoghi vergini rimasti al mondo.

Ed è proprio allora che l'hanno ammazzato.

Geipi non lo sa ancora, naturalmente. Ci rimarrà malissimo quando glielo racconterò.

Per il momento, è molto concentrato nella messa, e se mi ha visto, non mi ha riconosciuto o preferisce non darlo a vedere. Fa bene a concentrarsi su quello che fa; dopotutto, è il suo mestiere.

Aspetto pazientemente che finisca la messa; quando Geipi dice 'Andate in pace', una signora mi precede e gli si avvicina per parlargli. Mi risiedo e continuo ad aspettare. Allora noto un'immagine che non c'era l'ultima volta che sono stata qui. E anche se da allora ne è passato di tempo, e ho visitato molte altre chiese, so che mi ricorderei di una cosa simile.

È un quadro dell'annunciazione alla Vergine. In questo tipo di quadri, quasi tutti guardano la Vergine, il suo sguardo dolce e l'espressione stupita dei suoi occhi quando le viene detto che darà alla luce nientemeno che un bebè divino. Invece io, nelle annunciazioni, non guardo Maria, ma l'angelo. Gabriel.

Di solito dipingono Gabriel come l'angelo più gentile di tutti. Non per niente si dice che porti buone notizie e che frequenti spesso i mortali, come Raphael, un altro angelo piuttosto socievole.

Non so. Non conosco di persona Gabriel. Non so nemmeno se esiste ancora. È uno dei sette grandi arcangeli. Secondo mio padre, alcuni di loro sono scomparsi senza lasciare tracce.

Il Gabriel del quadro è biondo e ha un'espressione affabile e buona, un'aureola luminosa e ali immense e bellissime. Dicevo sempre a mio padre che gli angeli avrebbero dovuto materializzarsi con ali vere, come quelle degli angeli dei quadri.

Lui rispondeva che forse era così nei tempi antichi, quando gli angeli si mostravano agli umani come angeli, e non con aspetto umano, come fanno adesso.

Al giorno d'oggi, nessun angelo potrebbe permettersi il lusso di crearsi

un corpo alato. Primo, perché non ne ha la forza, e secondo, perché chissà cosa non farebbero a un tizio con le ali che avesse il coraggio di presentarsi in un posto civile. Oggi non si ha più rispetto di niente.

Non c'è bisogno di credere in Dio, né a Gesù, né alla Madonna, nemmeno agli angeli, per apprezzare la bellezza di un'annunciazione (se è ben fatta, certo). E suppongo che con i quadri succeda lo stesso che con i tizi con le ali. Oggi poche persone sono in grado di apprezzare la bellezza di un angelo, o di un quadro, senza collegarli alla religione. La bellezza esiste perché possiamo apprezzarla, e non ha niente a che vedere con i culti, le religioni e le credenze. Gli angeli sono al di sopra di tutto questo, perciò immagino lo sia anche Dio, ovunque si trovi.

«Cat? Sei tu?»

Gli sorrido da orecchio a orecchio e mi sembra di aver male alla faccia. Era da più di un mese che non sorridevo davvero.

«Ciao, Geipì» gli dico.

Come prevedevo, la signora che stava parlando con lui e che adesso se ne sta andando, mi guarda con l'aria da orchessa. Ma non m'importa. So di non avere più sette anni, come quando ho cominciato a chiamare così il prete di questa devota parrocchia, ma non penso che a lui dia fastidio. O forse sì?

«Ciao Cat» mi risponde, e si corregge immediatamente: «Caterina. Non è così?»

Scuoto la testa.

«Solo Cat».

Ci guardiamo a lungo. Suppongo che Geipì starà pensando a quanto sono cresciuta, a come passa il tempo e bla bla bla, ma io invece lo trovo sempre uguale. Forse, quelle ciocche grigie sopra le orecchie prima non c'erano. Ma, per il resto, ha gli stessi capelli scuri – e continua a pettinarsi allo stesso modo, con la riga da una parte – lo stesso naso e lo stesso sorriso, a metà fra il distratto e il bonario. Direi che ha perfino gli stessi occhiali dell'ultima volta che ci siamo visti, cinque... sei anni fa?

«Caspita, Cat, quanto sei cresciuta...»

Cosa vi avevo detto: Geipì è un pezzo di pane, ma è assolutamente

prevedibile. Adesso mi chiederà di mio padre.

«Eh, già... il tempo vola... E tuo padre? Non è venuto con te?»

Cosa vi dicevo?

«No, mio padre... non è potuto venire. Ma è una storia lunga».

Gli rivolgo uno sguardo eloquente, ma non lo coglie.

«Bene, in questo caso... se ti sta aspettando...»

«Noooo... intendo dire che sono venuta da sola. Completamente sola. Dalla Polonia, sai? E non ho un posto dove stare. E ho bisogno di parlare con te. Parlarti di quello che è successo a mio padre. E chiederti...»

Non riesco a continuare. Ho già detto che era da almeno un mese che non sorridevo, vero? Be?... era anche da un mese che non pronunciavo tre frasi di seguito. E non è facile tornare a essere loquace all'improvviso.

Sembra che Geipì faticò a capirlo.

«Sei venuta a Valencia dalla Polonia? Da sola?»

E figuratevi che non gli ho ancora raccontato niente.

«Sì, è quello che ho detto. Posso fermarmi a casa tua stanotte, per favore?»

Sembra a disagio. Ci pensa su.

Geipì vive in un vecchio appartamento, molto piccolo, vicino alla parrocchia. C'è soltanto una camera da letto, la sua; poi ci sono uno studio e un salottino che fa anche da stanza da pranzo. Anche la cucina e il bagno sono minuscoli.

Lo so perché ci ha già ospitato, l'ultima volta che siamo passati da queste parti. Io avevo dormito sul divano e mio padre, come al solito, non aveva dormito affatto, perché non ne aveva bisogno. Ricordo che Geipì era molto in imbarazzo perché credeva che lo dicesse per cortesia, per non disturbare, ma davvero mio padre non aveva bisogno di dormire. E così aveva passato la notte nello studio del nostro anfitrione, leggendo i libri che trovava in giro. Da quando ci conosce, Geipì si è appassionato all'angelologia. L'ultima volta che siamo stati a casa sua, aveva già una notevole collezione di libri e trattati sull'argomento, quindi non c'è da stupirsi che mio padre li leggesse con una certa curiosità. Quanto a me... be', dormivo come un sasso sul divano. Dopotutto, avevo dieci o undici anni ed ero

molto più piccina di adesso.

In tutti i sensi. E immagino che per un prete non sia la stessa cosa ospitare una bimba di dieci anni accompagnata da suo padre, e accogliere una ragazza di sedici che viaggia da sola. Soprattutto se ha delle vicine pettegole.

«Vivi sempre nello stesso posto, vero? Va benissimo il divano» e aggiungo in fretta, prima che possa rifiutare: «Davvero, non mi serve altro. Sarà un gran miglioramento, rispetto alle panchine delle stazioni e ai sedili in fondo agli autobus».

Sbatte le palpebre. So che non ha cuore di lasciarmi in mezzo alla strada. Per essere la figlia di un angelo, sono proprio una manipolatrice.

«A...assassinato?» balbetta Geipì.

Fatica ad assimilarlo. Si siede sulla sedia rimasta libera, annichilito.

«Da un gruppo di demoni» puntualizzo, dando un altro morso al panino che il mio amico ha pensato bene di prepararmi. Prosciutto crudo... wow... e per domani mi ha promesso tortilla di patate... wow, che pacchia. E un divano su cui dormire. E un bagno. Se non fosse per la mia missione, e per la memoria di mio padre, e perché Dio mi è testimone che pagheranno per questo, me ne rimarrei qui. E faccio pure la chierichetta in parrocchia, se necessario.

Geipì si toglie gli occhiali e li pulisce con il bordo del maglione, nervoso e perplesso.

«Demoni» ripete; suppongo che per un sacerdote debba essere difficile da accettare. Sai che esiste il demonio, come no, ma spero di non averne mai notizia. O almeno, non in modo tanto chiaro e diretto. «Ne sei sicura, Cat? Li hai visti?»

«No, non li ho visti» rispondo, e non posso evitare che mi si formi un nodo in gola. Bevo un sorso d'acqua, ma non mi fa sentire meglio. «Ma mio padre è morto, Juan Pedro, e non è così semplice uccidere un angelo. Capisci?»

Non gli abbiamo mai parlato delle spade. È meglio per lui non saperlo.

«È questo che non capisco. Tuo padre era un angelo, Cat. Non può

essere morto».

Cerco di reprimere la rabbia che vuole impadronirsi del mio cuore.

«Dimenticati la faccenda dei puri spiriti e tutto il resto, d'accordo? Gli angeli di adesso hanno un corpo. Un corpo che si cura da solo, non invecchia e non si ammala, ma è vulnerabile a certe cose. Come all'attacco di un demonio. Soltanto loro potrebbero averlo ucciso. Per questo so che sono stati loro e non qualcun altro. Anche se non li ho visti».

Geipì si sporge sul tavolo e mi guarda, molto serio.

«Com'è successo, Cat? Com'è andata?»

«Te l'ho già raccontato» grugnisco, più che rispondere.

«Me l'hai raccontato per sommi capi. Voglio sapere i dettagli».

«Perché?» Mi accorgo che sto lasciando uscire la rabbia sotto forma di malumore, prendendomela con qualcuno che non se lo merita, ma non m'importa. «I demoni hanno aggredito mio padre, l'hanno ammazzato, e quando sono tornata era morto, punto. A cosa ti servono i dettagli? Non essere morboso».

«Ti senti colpevole per qualcosa?»

«Perché dovrei sentirmi colpevole?» sbotto. «Non ho ucciso io mio padre, l'ho trovato morto. E smettila di farmi domande, non siamo in confessionale».

Geipì non dice niente. Io nemmeno. Mi limito a divorare quel che rimane del panino, con una certa ferocia.

Allora lui si alza per andarsene e lasciarmi sola. Ma prima di uscire dalla stanza, mi dice con dolcezza: «Se tuo padre è stato assassinato da un demonio, o più d'uno, è meglio che tu non fossi presente. Non avresti potuto far niente per salvarlo».

Distolgo lo sguardo, infastidita. E lui che ne sa?

D'improvviso, non ho più fame.

C'eravamo fermati a quel distributore perché ero stanca, avevo fame e dovevo andare in bagno. Naturalmente, ero sempre io a rallentare il cammino, perché mi dovevo fermare in continuazione, per mangiare, dormire o per mille piccole cose che non interessavano minimamente mio padre.

Ma lui diceva di non avere fretta, e non gli dispiaceva mai aspettare per tutto il tempo necessario.

Avevamo camminato attraverso i campi, ma eravamo usciti dal bosco per raggiungere l'autostrada e trovare un posto in cui fermarci. Eravamo quasi arrivati in città, ma avevamo deciso di fare una sosta in quella stazione di servizio. Mio padre era rimasto tra gli alberi. Diceva sempre che l'odore di benzina gli dava fastidio. E così gli ho detto che andavo da sola e che non ci avrei messo molto. Ed è l'ultima volta che l'ho visto vivo.

In effetti, non ci avevo messo molto. Be', avevo dovuto chiedere la chiave del bagno nel negozio, e avevo faticato a farmi capire, perché non parlo polacco (sono portata per le lingue, ma non arrivo al livello di mio padre, che era capace di parlare assolutamente tutte le lingue esistenti e quelle estinte, con perfetta padronanza). Per di più mi avevano dato per sbaglio la chiave dei gabinetti degli uomini, che facevano schifo – e io non sono schizzinosa, quindi potete immaginare livelli disgustosi di porcheria senza temere che esageri – e perciò ero dovuta tornare indietro a farmi dare l'altra chiave (quelli delle donne non erano meglio, ma lasciamo perdere), per poi scoprire che il bagno era occupato da una bambina che ci aveva messo un secolo a uscire.

Ma tra una cosa e l'altra, credo di non averci impiegato molto. Non più di quindici minuti. Poi ho fatto il giro della stazione di servizio, facendomi strada fra i camion parcheggiati sul retro...

E allora ho visto un corpo steso a terra, in una pozza di sangue e olio da motore. La prima cosa che ho pensato è che si era trattato di una rissa tra ubriachi. Ma quando mi sono avvicinata ho visto... che il morto era mio padre.

E ho pensato che era un brutto sogno, un incubo, un'allucinazione. Insomma, non poteva essere successo davvero. Mio padre era un angelo, e gli angeli non possono morire.

Ma era lui. Ed era morto.

Non ricordo molto bene cos'ho fatto o pensato in quel momento. So solo che ho afferrato le sue cose, spada compresa, e sono scappata.

Vi chiederete che razza di figlia snaturata lascia il padre morto in mez-

zo alla sporcizia. Ero spaventata, va bene? E, poi, avevo due buoni motivi per fuggire:

1) Era chiaro che avevano ammazzato mio padre con una spada. E anche se, in genere, gli umani non notano le spade angeliche, chiunque trovi una persona che è stata uccisa con la spada e cerchi l'arma con un po' d'attenzione, se c'è una spada angelica a un metro dal corpo, la troverà. E voglio proprio vedere come avrei fatto a spiegarlo.

2) Ero sola in un paese straniero e mio padre era stato ucciso in strane circostanze. E io non avevo altri parenti che potessero prendersi cura di me, né in Polonia né altrove. Questo significava che, essendo minorenni e non potendomi guadagnare da vivere come un adulto, sarei finita in un orfanotrofio, o in qualche istituto per minori, riformatorio o posto del genere. Oppure in una famiglia che non era la mia. E cosa volete che vi dica: sono troppo abituata a starmene per conto mio.

Per questo sono scappata dalla scena del crimine. E sia chiaro che l'eventualità che gli assassini fossero ancora lì intorno non ha influito minimamente sulla mia decisione di andarmene di corsa.

Mi sono chiesta spesso che fine avrà fatto il corpo di mio padre. Immagino che l'avranno portato in un obitorio, che gli avranno fatto l'autopsia e non riuscendo a identificarlo, be'... sarà diventato un John Doe qualunque. Un Signor Nessuno, per chi non conosce l'espressione. Chiamano così i cadaveri non identificati che trovano in giro.

Non mi preoccupa il fatto che con l'autopsia possano aver scoperto che mio padre era un angelo, perché la sua anatomia era uguale a quella degli altri umani. E le cose che lo rendevano diverso, come la sua resistenza sovranaturale, il suo modo di guardare o i suoi commenti profondi, pieni di saggezza, se ne sono andate con lui.

Non mi interessa nemmeno sapere dove si trova adesso il corpo di mio padre. Dopotutto, aveva trascorso la maggior parte della sua esistenza in stato immateriale, quindi so che il corpo era l'elemento meno importante del suo essere. La domanda è: un angelo incarnato continua a esistere quando lo uccidono? La risposta la conoscono soltanto i morti. Perché lo spirito di un angelo rinchiuso in un corpo che muore segue lo stesso per-

corso delle anime umane quando abbandonano la vita. Se questo percorso porta in qualche posto, probabilmente incontrerò mio padre dall'altra parte quando morirò. E se esistono il cielo e l'inferno, non credo che Dio mi guarderà male se prima di morire faccio fuori un paio di demoni.

Si suppone che io debba saperne di più sul cielo e sull'inferno, sulla vita dopo la morte, no? E invece no. Mio padre mi ha raccontato molte cose, ma quello era un argomento di cui non ha mai voluto parlarmi.

Se questo assaggio vi è piaciuto, e se volete commentare il libro, potete scrivere le vostre impressioni e recensioni nello spazio appositamente dedicato su questo sito.